SOLARIA

ANNO I - N. 11 - NOVEMBRE 1926
FIRENZE

Galleria Bellini

ARTE ANTICA

QUADRI

SCULTURE

LUNGARNO SODERINI N. 3

SOLARIA

ANNO I — N. 11 — NOVEMBRE 1926
FIRENZE

SOLARIA

RIVISTA MENSILE DI ARTE E LETTERATURA

A CURA DI ALBERTO CAROCCI

Via G. C. Vanini 18 - Firenze (24)

Un numero L. 2.— . . . Un anno L. 18.— . . . Estero L. 24.—

Abbonamento sostenitore: minimo L. 50

Oltre che presso l'Amministrazione, gli abbonamenti si ricevono in Firenze presso il Gabinetto Vieusseux (Palazzo di Parte Guelfa); nelle altre città presso le librerie della A.L.I. (Anonima Libraria Italiana).

SOMMARIO

LA CERTEZZA

Perché il nuovo ospite della Friedensgasse 15, avesse preso tutto per sé l'appartamentino del terzo piano, non si riusciva a capire. Un giovanotto solo, che stava quasi tutto il giorno fuori e non portava mai donne, che diavolo se ne faceva di una stanza grande matrimoniale, di un salottino e una cucina, se poi non mangiava neppure in casa?

Frau Baumann, che per esser tanto grassa da qualche anno non usciva più, e che, abitando al piano terreno, era quasi la guardia di casa e da trent'anni conosceva vita morte e miracoli di tutti gli inquilini, non poteva darsi pace a non aver saputo decifrare, dopo dieci giorni che lo sconosciuto era arrivato, quel persistente mistero.

Già, non era facile acchiapparlo, sia pure con gli occhi, quell'accidente. Non aveva ora, né per l'entrata né per l'uscita. E quando usciva specialmente, faceva sì un rumore d'inferno giù per le meticolose scale di legno di quella nordica casetta che pareva ne traballasse tutta di scoramento o di sorpresa, ma poi filava via come il vento. E Frau Baumann che arrivava sull'uscio trafelata, riusciva a carpirgli sì e no

la schiena nel momento che spariva all'ultima voltata.

Uno straniero era, certamente; bastava quel chiasso indiavolato giù per le scale e il nero dei capelli, intravisti fra il collo della giacca e il cappello. Ma di stranieri ce n'è tanti.... bisognava sapere di più. E una volta che lo prese mentre se ne veniva bel bello, come se niente fosse, sul mezzogiorno, leggendo un giornale (e un altro fascio ne aveva sotto il braccio), ecco che lo vide. Tarchiato, con gli occhiali, imbucava la chiave nella toppa del portone, ma doveva aver sbagliato chiave, perché si spazientiva nervoso.... però, una volta entrato, riprese a venir su lento, leggendo il giornale.

Càspita, pareva un uomo tranquillo; forse era un po' distratto. E quando gli vide da vicino quegli occhi un po' stralunati ma buoni e quel fare dimesso, la curiosità da un lato cadde, ma da un altro si fece più intensa. Pareva, a giudicare dal modo come vestiva, che avesse anche pochi quattrini; e allora come faceva a tenere per sé solo tutto l'appartamento?

— Guten Tag — gli disse Frau Baumann quando le passò dinanzi. E quello neppure rispose! Villano nello scendere e nel non rispondere.

L'uomo salì lentamente, leggendo, ma quando fu alla seconda svoltata delle scale di legno parve ripensare a qualche cosa che gli fosse sfuggita e, piegandosi rapidamente sulla balaustra delle scale, lasciò andare giù per la tromba un curioso « Guten

Tag » in ritardo, che la figlia di Frau Baumann, accorsa anche lei a spiare dietro le spalle della madre, non poté fare a meno di sbottare in una risatina repressa.

Ma quello non dové accorgersene, perché si sentì aprire il quartierino e poi richiudere.

*

Friedensgasse: strada della pace. La prima volta che la vide con quelle casette allineate in salita, ognuna col suo rettangolo di giardino davanti e quelle due file di alberi che di dietro i cancelli scappavano fuori snelli e diritti, abeti tassi e cipressi, tutti uguali d'altezza e ben tosati, appena la vide, gli piacque subito.

Strada della pace: era quella che cercava. E fosse la superstizione di quel nome o la suggestione di quel verde, si diede subito a cercare con una specie di ansietà affannosa, se una camera ci fosse da prendere in affitto. Camere isolate in quella strada, dove ognuno s'era già preso la sua porzione di pace, non c'erano. Trovò per caso, quando già disperava, un appartamentino sfitto al terzo piano, numero 15. Prendere un appartamento, anche piccolo, per una persona sola, in quel paese ad alta valuta, era una pazzia. Ma lo straniero aveva uno strano modo di affidarsi alla provvidenza per ciò che riguardava il danaro. Fissò senz'altro l'appartamento e la sera stessa vi portò i bagagli.

La prima sera fu una delusione. Appena arri-

vato, entrando con tutte e due le valige pesanti, l'una in una mano e l'altra nell'altra, l'uscio di casa sbatté maledettamente, come se già protestasse contro la poca delicatezza del nuovo padrone. E dopo quel rumore sinistro, che fu quasi un allarme, tutta la casetta lo accolse con un silenzio freddo, quasi ostile. La camera da letto poi, ampia, fredda, con i mobili e il letto laccato di bianco e certi ninnoli sparsi qua e là e una tela di amorini in capo al letto al posto dove nelle nostre case si vedono le Madonne, l'accolse come una signora arricchita di fresco accoglie un villano.

Sicché, ritrovandosi in piedi fra le due valige intatte nel mezzo di quella camera troppo illuminata, ebbe l'impressione non di aver trovato un punto di arrivo, ma d'essere ancora pel mondo in giro con la sua pena o di trovarsi in qualcuno di quegli stanzoni notturni, deserti, di certe stazioni di confine, dove l'avvicinarsi d'ogni passo rimbomba come un passo militaresco.

Per non pensare a tutte queste cose antipatiche spense il lume e si spogliò al buio. Nel buio sentì il tonfo della prima scarpa sul pavimento di legno, un tonfo grande, esagerato dal silenzio, e poi il secondo, appena meno pesante del primo. Si ricordò allora di un'altra camera straniera in un'altra città e che quei tonfi maledetti davano sui nervi alla padrona di casa; e come quella, dopo qualche notte, dormendo nella camera attigua, gli avesse fatto il verso in italiano: uno! due!, a ogni caduta.

Adesso sentiva quel verso riprodursi nel buio in lontananza e intorno nascergli, chi sa come, in mezzo a cortine d'ombra, scorci di camere straniere: quella, quell'altra, ognuna con la sua luce e i suoi mobili, e visi di padrone bisbetiche origlianti alla porta....

Con questi fantasmi il sonno lo prese.

*

Ma la mattina dopo, il risveglio in quella casetta fu così nuovo e leggero che ebbe qualche cosa di miracoloso.

Non ci sono persiane in quel paese. Lo straniero scoprì qualche giorno dopo che incassato nel vano superiore della finestra c'era uno stoino da far salire e scendere con un meccanismo; ma non avendolo scorto in quella prima sera, la mattina, al risveglio si trovò a sorprendere, attraverso il velo della doppia invetriata, il risveglio dell'aria e della casa di fronte. Doveva essere una casa curiosa: a parecchi ripiani ma come senza facciata, sì tutta intersecata e bucata da balconi interni che nell' inverno, chiuse le vetrate, dovevano essere tèpide verande, ma che ora, con appena qualche tendina sospesa agli angoli, facevano entrare l'occhio anche oltre il balcone, nell' interno della casa.

Da uno di quell' interni si vide venire nella luce del balcone una giovinetta in cuffia bianca, leggera come una fata, che si diede subito a toccar con una pezzuola, ma come se avesse voluto soltanto acca-

rezzarle, sedie di vimini, tazze candide, vassoi luccicanti, e poi prese ad innaffiare ciuffi di gerani traboccanti dalla ringhiera.

Tutto si compieva attraverso il velo della doppia finestra come senza rumore, e l'aria nella strada doveva essere in quella beata posizione di certi giorni d'ottobre in cui le case del nord si abbandonano ancora, fra timide e fiduciose, agli ultimi tepori e insieme assaporano l'avvicinarsi dell' intimità invernale.

— Perbacco, quella era la vita idillica e ordinata di quel fortunato paese. Come non se ne era accorto fino ad allora?

Lo straniero balzò dal letto con uno scatto di contentezza e come per un miracolo tutti i ninnoli di quella camera che la sera prima gli erano parsi antipatici, gli si avvicinarono, non ancora amici ma nemmeno tanto lontani.

Quando dalla camera vasta passò nel salottino, le impressioni gradevoli furono più distinte. Questo salotto era anche originale, perché non era quadrato e regolare ma stretto e lungo e con una specie di gibbosità in un angolo, vicino alla finestra. Sotto questa gibbosità, come in una nicchia, stava il tavolino da studio. Fece scattare la luce, in quell'ora in cui per essere il cielo nebbioso non era ancora giorno sicuro, e la luce gli rivelò d'un colpo il salottino com'era: pieno di un'aria di intimità lieve che pareva avvicinasse le pareti intorno alle spalle senza farle pesare e con una così buona disposizione all'ordine,

alla lindura, che avrebbe addolcito lì per lì anche un ossesso.

A vedere quelle pareti di un celeste smorzato, intonate al tappeto di *linoleum* sul tavolo, la poltrona ben disposta davanti al tavolo, l'armadio e le sedie in giro tutte di bianco, appena interrotte dal nero di una piccola stufa, la prima spinta era a mettere in ordine le poche cose che stavano ancora dentro le valigie: i libri, le carte, i ritratti. Lo straniero fece tutto questo, che altre volte gli era parso una fatica ingrata, senza fretta e col cuore quasi leggero. Perbacco, tutto, appena tolto dalla valigia, prendeva il suo posto a modo, come se ogni oggetto fosse stato tirato via dalla mano verso il suo cantuccio, già pronto.

Quando ebbe finito e si guardò d'attorno, sentì il bisogno di raccogliere dal pavimento lucido certi pezzettini di carta che erano caduti.

Questo bisogno d'ordine, di lindore era una cosa così nuova e strana nella sua vita che fino allora era stata senza capo né coda, che lo straniero ne provò un brivido di meraviglia tale da parergli di aver dinanzi un'illuminazione: l'ordine, il metodo! Era quello che gli mancava, era quella la salvezza. Come non se n'era accorto fino allora? Ma se tutta la questione era lì: un po' d'ordine, un po' di calma, avere il cuore un po' tranquillo.

La sua vita era stata fino allora un mareggiare furioso, un cercare di qua e di là, sbattuto da una città all'altra. Trovare adesso un punto fermo, una

casetta che, per una strana combinazione di cose materiali, gli creasse un senso di pace, gli desse il bisogno dell'ordine....

« Questa è la giornata delle scoperte! » — disse fra sé, ma già con un sorriso in cui, in mezzo alla gioia, ammiccava una certa ironia.

E subito ricordandosi che di quella mancanza, anche se l'aveva chiamata con nomi diversi, se ne era ben accorto altre volte e che era anzi il suo male stesso, il sorriso d' ironia si cambiò repentinamente in un così violento ed inaspettato assalto d'angoscia che prese il cappello e scappò per non vedere anche quella fragile illusione svanirgli tra le mani.

*

Quello che successe qualche giorno dopo fu una cosa straordinaria.

Il giovanotto non mangiava sempre nello stesso posto, ma gli piaceva andare a zonzo di qua e di là e imbucar la prima trattoria che gli capitasse sotto mano verso il mezzodì, purché si potesse capire abbastanza chiaramente dall'esterno che il pranzo non sarebbe costato troppo. Queste variazioni gli piacevano, perché c'è sempre qualche cosa di nuovo da trovare in una trattoria, se non altro i visi dei commensali o qualche tipetto interessante di kellerina.

Un giorno avvenne che, trovandosi un po' fuori della città, capitò in una trattoria circondata da un parco. Pareva una trattoria di campagna a vederla

da lontano: uno di quegli edifici nuovi, freschi di colori e di verdura, che fanno immaginare stanzoni aperti ed ariosi. Invece a entrarvi c'erano inaspettate complicazioni di tappeti, di cortinaggi, e paralumi gialli viola rosa, aperti e grandi come ombrelli su file di piccoli tavoli, e strane ombre, come cacciate lì dentro per forza a crearvi effetti immaginari.

Sicché, entrando, ebbe un senso di stordimento e una caraffina gialla fino al becco che stava sull'ultimo tavolo in fondo, la prese da lontano, miope com'era, per un piccolo pappagallo seduto lì sopra. Questo abbaglio lo mise di buon umore e si sedette proprio all'ultimo tavolo, in fondo.

Un piano si sentiva suonare dalle stanze superiori e una kellerina, che gli passò dinanzi svelta svelta, chiusa in un abitino nero con appena qualche svolazzo di bianco, poiché fu chiamata da lui e richiesta della nota delle vivande, fosse in quel momento distratta o non avesse capito, gli rispose con un sorriso enigmatico.

Che diavolo di posto era quello?

Aspettò incuriosito, ed ecco, da una porta, venne fuori una donna. Che donna curiosa era. Non era una kellerina e neppure una signora ospite. Grande, bionda, aveva la chioma raccolta, secondo l'uso antico, dietro la nuca, dalla quale si partivano a forma di reggera certi spilloni lucenti che ora non si vedono più. E in quella specie di aureola, diritta, ben fatta, dondolandosi appena un po' sui fianchi,

camminava con una lentezza incredibile fra i tavoli, come se ogni cosa in mezzo a cui passava si sentisse toccata da quella sicurezza.

Ciò che lo colpì fu sopratutto la persona della donna, dai fianchi alle spalle. Una sicurezza di carne felice, riposata, che pareva non dovesse avere misteri, eppure creava intorno a sé una strana magìa di cose indeterminate.

La donna passò come un apparizione, ma il giovanotto se la sentì venire ancora lentamente, dietro le spalle, a ogni rumore.

Invece erano avventori, quasi tutte coppie d'innamorati, che venivano, si disponevano silenziosamente intorno a un tavolo e forse per la suggestione di quei cortinaggi e di quelle ombre, si scambiavano secrete parole come se aspettassero di compiere un rito.... Il rito era soltanto quello di mangiare prelibate vivande e bere vini costosi. Sicché il giovanotto, quando ebbe mangiato anche lui, rimase male a vedere la realtà quale era: quella era una trattoria vera, forse soltanto un po' alla moda, e la bella donna era la padrona, o la figlia della padrona, che stava al banco.

Ma la realtà, nel ricordo, non gli piacque meno della fantasticheria e ritornò a quel posto, nonostante i sacrifici della borsa. Gli piaceva mettersi all'ultimo tavolo in fondo, dove l'ombra era più densa, e lì aspettare che quella donna passasse.

La bella donna passava puntualmente alla stessa ora, lieta, trionfante, e forse per la stranezza del

modo con cui lo straniero vestiva o per la timidità che gli si leggeva negli occhi o fosse capriccio della vanità femminile, fatto sta che la presenza di quel giovanotto straniero fra tanti ammiratori non le dispiaceva. E una volta anzi gli mandò uno sguardo così chiaro che anche un sasso avrebbe capito.

Ma l'altro non osò capire abbastanza. O forse gli piaceva indugiare e sentirsela accostare gradatamente, con la certezza di una cosa che si avvicina nello spazio. Sicché, quando la donna passava e ripassava (ora più frequente di prima), la sentiva, rabbrividendo, venirgli dietro le spalle come se da un momento all'altro dovesse essere investito da quel corpo caldo.

Un giorno che c'era poca gente, la fermò; ed esagerando la poca esperienza che aveva della lingua straniera, la fece ridere. La bella donna pareva beata anche di quel piccolo divertimento e quando lo straniero la pregò, a bruciapelo, di venirlo a trovare nel suo quartierino, ella non parve scandalizzata. Mise soltanto una certa luce di sorriso dietro le pupille calme, e domandò:

— Perché volete che venga?

— Perché mi piacete — disse l'altro, credendo di dire una banalità.

Invece queste semplici parole piacquero alla bella donna e l'appuntamento fu concluso.

*

Venne puntualmente. Quando la porta del quartierino si aprì per farla entrare, la donna non aveva

veli né sorrisi enigmatici sulla bocca. Entrò con un bel sorriso chiaro e sicuro e la casetta l'accolse senza un sussulto, come se fosse già una persona di conoscienza.

L'unica preoccupazione era per quel salottino così raccolto che pareva fatto soltanto per le lunghe meditazioni o per i delicati riposi. Invece anche il salottino l'accolse bene. La donna si mise a sedere sur una delle due poltroncine, con quella bella persona calda, riposata, appena un po' fremente alla sommità del petto per la salita delle scale.

Tutto era semplice e naturale. Quello che più meravigliava lo straniero era appunto quell'aria di naturalezza con cui le cose succedevano. La donna si lasciava scoprire quasi senza repulse e complicazioni, con appena qualche lentezza o qualche impazienza, necessarie al momento. Che belle carni sode, che tranquillità di forme mature. Era tutta carne, tutta carne! Non gli domandava niente, non lo infastidiva con bizze sentimentali, né con complicazioni interessate. Pareva che si conoscessero da gran tempo, e evitasse anche lei di scatenare la mala bestia dell' inquietudine.

Il giovinotto si buttava su quella gioia con la certezza beata con cui si sarebbe buttato sur un pezzo di terra.

Soltanto qualche minuto dopo che la donna se n'era andata, aveva paura di rimaner solo in quelle stanze, come se temesse che lo strano senso di cal-

ma che la donna gli aveva lasciato, venisse a contatto con i ricordi di prima, e quasi scappava.

*

Ma bastava l'aria fresca della strada a rimetterlo a posto. La prima cosa che lo colpiva, in quell'ora in cui le strade, per essere verso sera, sono più animate, era il suono dei passi della gente sul selciato: un suono così chiaro e distinto che li avrebbe potuti contare uno a uno. Tutti camminavano come se fossero i padroni della strada, diritti, sicuri, felici.

Ma il padrone era lui; padrone della vita e del mondo. E con che gioia si provava a salire, quasi di corsa, su per i viali di quei colli, che stanno intorno alla città, in fondo ai quali c'era quasi sempre una coppia che svoltava in fretta.

Ma non gli interessavano più gli innamorati, gli piacevano invece a quell'ora gli alberi con le variazioni autunnali dei colori appena attenuati dal crepuscolo e gli uccelli che si attardavano ancora a volare. Quello era un paese famoso per la dimestichezza degli uccelli, non infastiditi dalla caccia; ma in quelle sere i voli gli parevano anche più vicini e aderenti, e specialmente certe girate d'ali, prima che toccassero terra, erano così ferme e sicure come se quella leggerezza di volo gli si fermasse, viva e concreta, fra le mani.

Che strano senso di leggerezza e di pace! Ma come? se era stata quella la sua pena: di non po-

terle acchiappare le cose, di non sentirsi vivo e attaccato fra di esse, quasi che tutte gli sfuggissero com'ombre e anche lui fosse stato un'ombra.... e adesso anche le più labili e delicate gli si fermavano vive tra le mani? Ma come era successo? E per una cosa tanto volgare, e diversa da quello che aveva cercato?

Come era possibile, come era possibile? Se l'aveva cercata, l'aveva invocata con tanti nomi e in tante città diverse un po' di calma e quasi sempre gli era balenata dopo una tempesta di dolore, come faceva adesso a venirgli incontro per una ragione tanto lontana da ciò che cercava?

Si vergognava pensando a tutto questo, quasi come di un sacrilegio, ed era pronto a tormentarsi.... finché una nuova impressione dall'esterno non veniva a distrarlo.

Scendeva, ché ormai s'era fatto notte, dalle rampe di quei viali ed ecco la città gli si stendeva sotto i piedi.

Curioso effetto, anche qui, delle cose materiali. La città che fino allora gli era stata indifferente e inafferrabile, con quelle nebbie che improvvise l'invadevano e poi la lasciavano quasi estenuata, e quelle file di casette tutte eguali, grigie, basse; adesso gli si rivelava chiara nella sua essenza, perché quel grigio era certo il ricordo, palpabile e naturale, depositato sui tetti e sulle finestre dalle nebbie vagabonde. E anche quell'incanto lieve che stava sul fiume, largo, placido, chiuso fra i tre ponti,

con quella barca da traghetto, incappucciata, che andava lenta lenta da una riva all'altra, gli pareva di poterlo fermare in un punto....

Quando era di ritorno vicino a casa, la meraviglia d'essere ancora in quello stato d'animo era tale che gli pareva di vederla scritta a caratteri di pietra sul frontone della porta.

Com'era possibile, com'era possibile?

Entrava, accendeva il lume nel salottino. Come gli piaceva esser solo, lì dentro!

E l'incanto ricominciava, anzi si faceva più intimo.

Fuori, nella notte, gli pareva di vedere la sua vita come un mare in tempesta: ondate furiose di negazioni, di speranze, di dubbi, d'angoscie, che sbattevano contro le pareti; di qua dalle pareti quelle ondate si placavano come per incanto, anche i pensieri più difficili diventavano docili, si facevano avanti alla pari dello spigolo del tavolo, come teste ricciute di bimbi.... E lui li acciuffava, li metteva dentro il suo quaderno, con mano leggera.

Ma allora, tutto quello sforzo che aveva fatto sui libri, quella passione di cercare, di trovare un punto fisso che gli desse ragione della vita, che era? Erano tutte chiacchiere inutili? E tutto era lì? Quella certezza di toccare le cose, di sentirsi mischiato con esse....

E che vuoi che altra certezza ci sia? E non vedi che non ci può essere altra per noi? Che altro scopo vuoi che abbia la vita se non quello di sentirsi vivo

finché c'è ed acciuffare quel poco che ti dà? Non lo vedi, non lo vedi?

Stava attaccato a quel limite di pace, ma invece di custodirlo come un tesoro, provava il bisogno di spingerlo più avanti, di portarlo all'estremo, come se avesse voluto farlo volare. Le pagine dei libri gli passavano leggere e fruscianti tra le dita e, poiché ormai era inutile leggervi quello che era scritto dentro, ne accoglieva con orecchio intento solo il rumore, come di foglie.

Davanti alla finestra c'era un pioppo, e intorno al pioppo alto, come digradanti, altre piante: frassini, tassi e arbusti giovinetti. Il vento che vi passava la sera, quando era già buio, faceva un rumore chiaro tra le foglie più alte del pioppo come se fossero illuminate; e poi, quel rumore, scrollato dalla cima, ricadeva con una specie di pigrizia lungo i bordi morbidi dei frassini, s'impigliava nel fruscio resistente dei tassi, finiva sulle frasche degli arbusti più bassi, come un orlo di gocciole chiare.

Lì era l'unica certezza, nella natura. Avrebbe studiato tutti i rumori dell'aria, tutte le variazioni del vento, per indovinare a occhi chiusi gli alberi in mezzo a cui passava; avrebbe imparato le voci degli insetti.... Nella natura è la pace.

Ma una sera che stava alla finestra intento a decifrare quelle voci e che da verso oriente padiglioni umidi di nuvole aprivano la notte, una cavalcata improvvisa di vento investì lo spigolo della casa, prese di petto gli alberi e scompaginò in un batter

d'occhio rumori e foglie, come se fosse stato anche quello un gioco difficile e inutile.

Allora richiuse in fretta la finestra, la sbarrò, poi si stizzì di quella furia come se avesse ceduto a una superstizione, accese la sigaretta, si provò a sorridere.

Ma sentì che il dolore, dentro, ricominciava.

BONAVENTURA TECCHI

TRE PUNTE SECCHE

I

FAVOLETTA

Il cane,
bianco sul bianco greto,
segue inquieto
un'ombra.

La nera
ombra d'una farfalla,
che su lui gialla
volteggia.

È ignara
del rischio, e a scorno
gli voli intorno
parrebbe.

Ignara
gli viene o astuta addosso.
Egli di dosso
la scuote,

e volgesi
vorace all'ombra vana,
che si allontana
dal greto,

e sopra
un fiore, a suo costume,
rinchiude il lume
dell'ali.

Sappiate,
dilettissimi amici,
che nei felici
miei giorni,

ai giorni
che il mio, oggi arido cuore,
era d'amore
straricco,

anch' io,
con preda più stupenda,
ebbi vicenda
uguale.

Ed era
bella! L'ultima cosa
che in me di rosa
si tinse.

Ed io....
io le lasciai sua vita,
io ne ho ghermita
un'ombra.

Sapevo
— sconsolata dolcezza —
ch'era saggezza
umana.

II

IL CAFFELATTE

Amara
si sente. Quanto
più bramerebbe è quanto
non ha.

Bramerebbe, adorata
bambina,
potersi ancora un poco addormentare,
un poco

sognare ancora ad occhi aperti. E poi
che piano piano entrasse una servente
antica, alla sua culla
devota.

Recasse in tazza grata
bevanda.
Il latte vi ha sapor di mente alpine,
e il puro
caffè il suo aroma d'oltremare. Invece
sta presso al letto la sua madre arcigna;
domestica miscela
le impone.

Bramerebbe, levata
sul tardi,
avere una stanzetta ove la vita
non entra
che come un vago sussurro. Una dolce
poltrona, un libro ad aspettarla sono;
un pensiero che tace
v'è forse.

Invece, con l'usata
rampogna,
a lei fa fretta la materna voce,
temuta
come il castigo sotto il quale, è un anno,
tra bianche coltri altro bianco scopriva.
Il non suo caffelatte
giù manda.

Amara
si leva. E sente
che torna lentamente
felice.

III

COLLOQUIO

« Il cane,
come all'aspetto,
in ogni affetto
è nudo.

È meno
è più che umano,
da me lontano
ahi tanto!

Il dubbio
lo tocca appena,
con breve pena
risolve.

L'offerta,
conforme piace,
lento o vorace
abbocca.

E quanto
è a lui nocente
subito sente
e sdegna.

In pace
talvolta e in guerra
egli pur erra
qual'uomo,

e cedere
deve al più forte,
come alla sorte
nemica.

Ne ha il danno,
non mai vergogna,
e tosto agogna
ad altro.

Un dio,
di', non ti sembra,
già dalle membra
perfetto? »

Accendesi,
parte il tuo riso,
come improvviso
un razzo.

Illumina
la tua certezza
e la bellezza
d'un volto.

Mi scopre
fragile foglia
nella mia spoglia
umana.

UMBERTO SABA

Trieste, 1925

Le due prime di queste poesie apparvero già nella Fiera Letteraria. Col permesso della medesima si ristampano qui assieme alla terza, inedita, e che forma con le precedenti, un solo componimento.

FRAMMENTO

L'uomo dormiva sul seno materno
della terra; e sentì, senza dolore,
sopra il suo fianco aprirsi una ferita.
Tutto il sangue pareva che fuggisse
dalle sue vene turgide a quel varco,
in un'onda continua, bevuto
silenziosamente da tenaci
tenere labbra di celesti spiriti.
Ecco, e dalla ferita a poco a poco
un grande fiore si levava, bianco
su bianco stelo, come un fiore d'alba,
e s'agitava lieve a un lieve vento,
e respirava un suo profondo olezzo,
e tra il molle candor della corolla
raggiava un lume arcano, un lume d'anima.
L'uomo si scosse dal sogno e dal sonno.
Ma uno stupore lento gli occupava
i sensi; e aveva tutto il cuore amaro
d'aver perduto quella sua dolcezza,
nata di lui, pur così nuova e strana.
Aperse gli occhi... e vide avanti a sé
una forma di sé, simile a quella
che talora, curvato su le fonti,
maravigliando avea visto apparire
dal fondo, e al fondo dileguare via.

Simile, ma diversa; poi che un mite
splendore la vestia di tenerezza,
ed era schietta e tersa come sabbia
di fiume, esile e fresca come ramo
novamente fiorito, ed appariva
sempre la stessa ed altra, come nuvola
del mattino, e accendeva tutta l'aria
d'un chiaro riso di felicità.
L'uomo tremava. Aveva gli occhi fissi,
ebbri, smarriti in lei come in un cielo;
aveva in petto uno stormir di boschi,
un ridere di rivi, un vasto palpito
che montava, montava come il mare
sotto la luna. La sua chiusa vita
si dilatava in un vento infinito....
Ma d'un tratto sentì mordersi il cuore
da un artiglio sottile, e le sue vene
svuotarsi d'ogni forza, e penetrarvi
e serpeggiarvi muto un cupo ardore,
uno stanco desio di struggimento.
Oh uscir di sé, deporre il peso inerte
del suo sangue, versarsi in altra vita!...
Prese tra le sue braccia quella dolce
simile a sé, la coricò sul suolo,
le si distese ai piedi. Egli voleva
posar la testa su quel grembo uguale
come l'oblio, non sentire più nulla,
dormire un sonno fondo.... E in quella triste
ansia di morte era nato l'amore.

Diego Valeri

ENNIO POZZI - Disegno.

Ennio Pozzi — Disegno.

TRAMONTO E TEMPORALE

Dall'andito buio, prima ancora d'uscir sulla strada, i tetti d'ardesia e il breve pascolo con qualche pino solenne ci apparvero in un riverbero rossigno.

I ghiacciai eran soffusi d'un roseo pallido e una breve foschia univa il sereno del loro cielo alla nube che ci sovrastava, accesa d'un sanguigno dolce e riposato; soltanto lungo la dentellatura nera dei monti si sprofondava un cielo verdognolo con qualche stella verdina. Verso il fondo della valle la nube s'oscurava in un turchino denso, con delle fumate nerastre guizzate tratto tratto da un lampo senza tuono, mentre si sfioccavano dei cirri tra le cime, ne scendevano a spire i fianchi diruti, si stracciavano per rocce e canaloni: e un falcetto di luna appariva ombrato e rischiarato da altri cirri vaganti.

Echeggiarono dei rintocchi lenti, funerei.

Il gran nuvolone di pece era venuto a impennarsi sulla pineta che ci appariva d'un verde più cupo, come lavata dalla pioggia nel crepuscolo dell'alba; e i rintocchi divennero sempre più frequenti, frenetici a distesa in un mònito e in un'implorazione, nel rito montanino che tien lontane le folgori.

Oltre quella cortina dardeggiata dai lampi, la pianura doveva essere tutta abbandonata alle ultime vampe del giorno; e, fra il tremolìo della calura, da fiumi e da canali dovevan scoccarsi vividi barbagli.

Era l'ora in cui le pietre sono ancora roventi, la raganella comincia a cantare e il grillo tenta il suo primo bordone. La breve bufera su questa chiostra di monti doveva apparire di laggiù come un'ombra più cupa tra le ombre che sorreggono le cime e il gran ventaglio degli ultimi raggi del sole — coscienziosa bravura dell'incisore sul rame della stampa dedicata.

Guardammo il pietrisco azzurro della strada se già l'avesse brunito qualche gocciolone.

Altre stelle eran sorte sopra il ghiacciaio; e la luna vi inargentava due svolazzi candidi che lentamente l'aggiravano per imprigionarla. Sul fianco ormai nero del monte un lumicino brillava, fisso tra le folate del vento. E i primi goccioloni cominciarono il loro crepitìo sul tetto d'ardesia.

MARIO GROMO

IL DIAVOLO ZOPPO

A Mario Gallinaro

Asmodeo tornò a sera con una rete piena di pesci. Un cane di pelo nero lo seguiva fiutandolo alle calcagna.

— Dove l' hai pescato? — chiese Astarot, il suo compagno d'esilio.

—L' ho trovato sulla riva che ululava verso il mare e m'è venuto dietro. Lì presso c'erano degli abiti d'uomo. Ho tanto cercato con gli occhi. Il padrone del cane deve essere affogato. —

Astarot colpito dalla notizia si pose il problema se l'anima dell'affogato fosse già partita per l'inferno, oppure fosse bisognosa di una spinta per andarvi.

— Domani farò un tuffo fra gli scogli — pensò. Può darsi che l'anima chiusa nell'acqua sia ancora nel corpo. Se è così, la svincolerò io e otterrò il perdono di Lucifero. —

Asmodeo da buon diavolo zoppo non fece simile calcolo: pensò invece con pietà all'affogato. A forza di vivere tra gli uomini dispensando loro piaceri e dannazione, Asmodeo aveva preso in affezione gli uomini e il loro mondo e non sarebbe tornato al-

l' Inferno neanche per esservi promosso arcidiavolo. Del resto aveva da tempo rotto ogni rapporto con le superiori gerarchie ed era segnato nel libro dei traditori.

Di solida costituzione infernale non si era ancora accorto della prima gravissima conseguenza di tale segnatura, cioè della perdita dell'immortalità. Invecchiava.

— Voglio gettare le mie reti fra quegli scogli — disse poi al compagno. Se ripescherò il cadavere gli darò sepoltura. —

Astarot preoccupato della concorrenza annunciata con tanta malizia, promise il suo aiuto. Mangiarono e si ritirarono per dormire nella comune spelonca.

Nella notte il cane errabondo fra le scogliere non cessò d'ululare e Asmodeo per la prima volta da che si era scelto quel rifugio inaccessibile non dormì.

Pensava: come può essere giunto a questo lido un uomo?

Pensa ripensa gli entrò un dubbio assai grave. Tale potere al mondo l'avèvano soltanto i negromanti-alchimisti, temibilissima genia da quando uno di loro era riuscito a catturarlo e tenerlo per anni prigioniero in una fiala dal collo strozzato.

V'era il caso che si trattasse proprio del suo antico padrone.

— Insomma, mi perseguiterebbe tuttora. Addio pace! Se è lui, non spero altro che sia affogato davvero. —

Destò Astarot e gli confidò il suo dubbio, ma

questi fra il sonno brontolò qualche cosa e non volle intendere altro.

Il cane affacciatosi all'apertura dello speco guatava con occhi di bracia.

Intimorito Asmodeo tirò la gamba più lunga al livello di quella corta, perché sentiva il piede in pericolo. Il cane non si mosse. Allora gli scagliò contro un pesce che prese da una cesta. E il cane fermo.

Ormai disassuefatto dalle diavolerie, Asmodeo fu preso da un gran timore. Si sorprese a tremare come un povero vecchio qualunque e ne fu sbigottito.

S'accorse d'aver la barba lunga, immensamente lunga, vedendosela barbagliare per il tremito. Destò ancora Astarot, ma quando quello saltò su stizzito con gli occhi accesi, ebbe paura anche di lui.

Piangendo chiese scusa e pregò il compagno di scacciare il cagnaccio. Il cane non c'era più: ululava fuori come prima. Astarot per punire Asmodeo di tanta seccatura, gli tirò un calcio nella schiena. Asmodeo provò un dolore pazzo e cercò con la mano l'impronta forcuta che sentiva cocente sulla carne. Per disperato dovette levarsi e uscire all'aperto. C'erano ancora le stelle, che punteggiavano solo il cielo della terra quasi avessero avuto paura a star sospese sul mare. Il cane gli saltò incontro festante come a un padrone ritrovato, poi, a piccolo trotto, ora avanzandolo, ora tornando a lui, lo invitava a seguirlo.

Pensando che lo portasse da qualcuno bisognoso di aiuto, Asmodeo tenne dietro al cane per gli scogli, ma sentiva le gambe deboli e fiacche, il corpo penetrato di freddo, la testa vuota.

Voleva fermarsi, però l'animale era così supplichevole nell'incitarlo, che raccogliendo le forze continuava il cammino.

Gli toccava entrar nell'acqua che gelava i suoi piedi, intorpidiva il suo sangue; arrampicarsi per gli scogli scheggiati che laceravano i suoi abiti e la sua pelle. Raggiunsero la vetta di un gran roccione. Sopra, era acceso un falò e un uomo vestito di nero s'asciugava.

Era il negromante, il suo nemico spietato. Asmodeo fece per fuggire, ma gli mancarono le forze. Cadde seduto in terra e gli sembrò per il contraccolpo che le spalle volessero buttar via la testa.

— Rieccoti, caro Asmodeo — lo salutò l'uomo vestito di nero. Sono riuscito a riaverti con l'aiuto del tuo collega Farfarello travestito da cane. Non te l'aspettavi, eh! —

Con tranquillità l'alchimista prese il cane per il collare, gli avvicinò il muso ad una fiala di vetro e il cane si dissolvette in fumo grigio. Tappò la fiala e la ripose.

Mentre il suo nemico era occupato con Farfarello, Asmodeo strisciando veloce era quasi giunto al fuoco, l'elemento in cui poteva dissolversi e fuggire.

— Ah, traditore! —

Cominciò un terribile giuoco di finte e di tenta-

tivi per trovare l'uno la via, di parate e di slanci per tenergliela sempre chiusa, l'altro.

Due volte Asmodeo fu per riuscire, ma il negromante lo ricacciò indietro chiudendo il fuoco coi cerchi che descriveva con una verga fogliuta da rabdomante.

— Fuoco, fuoco! — Parve che il fuoco obbedisse ad Asmodeo levando alcune lingue verso di lui.

— Acqua, acqua! — tuonò l'alchimista, e le lingue di fuoco si spensero sotto una invisibile pioggia.

Asmodeo spiccò una capriola per piombare tra i legni infiammati. L'alchimista che si parò fulmineo, sostenne l'urto, e afferrò il diavolo per le spalle, ma perdette di mano la verga, scattata lontano.

— Fuoco, fuoco! — invocava angosciato Asmodeo.

Il vento avvolse tutto il rogo di fiamme, ne colse il ciuffo più vivo e lo spinse verso il diavolo che ringhiò nello sforzo di gettarsi col suo nemico nell'elemento liberatore.

L'alchimista lasciò la stretta e fuggì impaurito. Asmodeo protese le mani: le ritrasse con un urlo di orrenda sofferenza. Pazzo di dolore cacciò le mani bruciacchiate nell'acqua di un cavo dello scoglio; e silenziosamente, col volto nascosto sul petto, pianse.

Cauto l'alchimista s'affacciò tra due punte di roccia. Fu sorpreso vedendolo ancor lì e in quella positura. Strisciò leggero, raccolse in terra la verga

fogliuta e la scagliò nel fuoco che si spense tra sibili e sbuffi di vapore.

— Asmodeo — chiamò — che hai? Perché non sei fuggito dal momento che lo potevi? Hai creduto che bastasse farmi paura col tuo fuoco, non è vero? Su, non c'è ragione d'avvilirsi tanto. Ti terrò in bottiglia pochi giorni, e poi, lo giuro, ti renderò la libertà.

— Non è questo, non è questo, — gemette il diavolo zoppo, e teneva nascoste le mani bruciate da cui aveva compreso la condanna.

Il negromante si sedette vicino a lui: « Da quando quello stupido studente ti dette la via io non sono più riuscito a combinare nulla di buono. Mi sei mancato. Con sforzi tremendi ho catturato qualche altro diavolo, sì, Farfarello e altri, ma nessuno aveva i tuoi talenti e la tua pratica del mondo. Ora, tu solo puoi aiutarmi. Mio nipote ama una donna e non ne è riamato. Invano ho escogitato tutti i filtri possibili: lei resta di gelo e lui muore d'amore. Sua madre impazza e mescola pianti e imprecazioni, suppliche alla mia arte che chiama maledetta e cuori votivi a tutte le Madonne celebri di questo mondo. Per disperato sono venuto a cercarti. A te non manca malizia, ed arte per riuscire. Se prendi l'aspetto di mio nipote, devi essere irresistibile. In quanto alla gamba zoppa, troverai tu una giustificazione che ti torni a onore e faccia effetto alla femmina: o hai aiutato un amico in un fatto d'armi e sei rimasto ferito, o che altro vuoi. Hai capito?»

— Ti prego — balbettò Asmodeo — non sono più disposto a chiudermi in una bottiglia. Lasciami godere il mio eremitaggio. Non ho niente da insegnare a tuo nipote. —

— Impossibile. Ho promesso a sua madre di salvarlo e tu m'occorri. Ti conviene obbedire, altrimenti adopero mezzi energici. —

Dopo lungo supplicare Asmodeo ottenne di passare in quiete ancora il giorno la cui alba stava nascendo in cielo.

L'alchimista fidandosi poco di lui, lo volle accompagnare fino allo speco, e fu ventura per Asmodeo, che altrimenti, senz'appoggio per l'impervio cammino, sarebbe affogato in qualche tinozza marina fra due scogli.

L'altro che sudava quattro camice a farlo star ritto badava a dirgli: — Su, smettila, buffone! Tanto non mi ci pigli a fare il cascamorto. Cammina spedito. Su, vola e portami in groppa. —

E Asmodeo come sordo non voleva capire, e ruzzolava, si sbucciava, si feriva in mille modi.

Finalmente giunsero allo speco.

L'alchimista quando si accorse di Astarot dormente, per tema che Asmodeo lo chiamasse in aiuto, gli andò pian piano vicino, aprì una fiala, gliel'accostò al viso e con quattro parole misteriose lo imprigionò con Farfarello.

Era venuto giorno, un giorno nebbioso agli occhi offuscati di Asmodeo che non si mosse più dal suo giaciglio. Teneva le mani sul petto, nascoste sotto

l'abito — e si lamentava d'aver freddo. L'alchimista ancora incredulo, gli toccò i piedi.

Orrore! Non solo erano diacci, ma erano a cinque dita come quelli degli uomini. Gli toccò il capo. Sotto la gran chioma erano sparite le corna.

— Che sia un sotterfugio di questo birbone? — pensò lì per lì, ma dovette ricredersi. Asmodeo rotava gli occhi e respirava in modo affannoso. Il negromante allora gli accese vicino il fuoco, e per scuotergli gli spiriti afflitti, sbottigliò i due colleghi di lui che lo confortassero.

Non l'avesse mai fatto. Asmodeo prese ad agitarsi pazzo di terrore balbettando: I diavoli.... i diavoli, e Farfarello e Astarot come non l'avessero mai veduto né conosciuto saltavano intorno al giaciglio urlando e vociferando: « Questo tocca a noi. Avrem la promozione! ».

La minaccia di ricacciarli in bottiglia, valse a rincantucciare in silenzio i due diavoli.

Asmodeo parve rasserenato a non vederli più. L'alchimista meditò lungamente sul caso, poi verso sera si decise per un tentativo estremo. Mise al fuoco una fialetta e con una canna la gonfiò fino a farne una storta di grandi dimensioni. L'avvicinò ad Asmodeo e pronunziò le magiche parole.

Nulla. Non successe nulla. Con ira egli infranse il vetro contro uno spigolo della roccia. Non aveva a che fare con un diavolo, ma con un uomo.

Traditore o redento, Asmodeo come uomo si moriva ed era in agonia.

Più tardi riaprì gli occhi e disse dolcemente: « Mi dispiace, ma non posso far niente per tuo nipote. Mi sento portar via. Digli che finga di amare un'altra donna e forse otterrà quella che brama. Ho visto questo caso tante volte ».

— I consigli della mia serva — pensò il negromante.

Asmodeo poco dopo entrò in una specie di delirio. Supplicava l'altro di cacciarlo in una boccia e di tenervelo per secoli, perché non voleva morire.

— Com'era bello scavallare per il cielo notturno e sfiorar con l'ali nere il bronzo delle campane a rischio di precipitar per l'influsso della croce! Come era bello portarsi via un'anima e che forza ci voleva! Quella, per nera che fosse, ti portava in alto, e tu « giù — giù — giù — che c'è il padrone che ti aspetta.

Dammi un'anima, stregone.... un'anima facile, perché non ho più fiato.... una donna, un vecchio libidinoso — e sarò salvo. Tu fai l'oro: aiutami! Credi, è bello dannare gli uomini. Quelli cedono, ti seguono, ti seguono.... e poi cercano di fartela all'ultimo momento con l'aiuto di un dio troppo indulgente. »

— Non bestemmiare, uomo — ammonì il negromante che assisteva pallidissimo a quella agonia.

Asmodeo gli prese le mani: « Imprigionami, rinchiudimi, ti scongiuro ».

Il negromante sentì che anche potendolo niente avrebbe tentato.

Quando s'accorse che Asmodeo era all'ultimo respiro, lesto imprigionò i diavoli pronti a portarsi via l'anima dell'uomo, uscì dallo speco sospirando e guardò il cielo stellato, fissamente, come per scoprire qualcuno lassù.

ARTURO LORIA

RENATO SERRA

(Vedi N. 5)

Rilevare precisamente in quali termini consista l'originalità di Renato Serra non è facile; quantunque possano presentarsi seducenti giuochi dialettici adatti all'assunto e in oggi abustissimi; e nemmeno concludere è cosa facile su di lui, specialmente quando, non essendo ubbidienti a soli criteri logici ed estetici, la conclusione può apparire in tutta la sua pretenziosa inutilità, o risolversi soltanto nella provvisorietà di una sistemazione. Ma una volta infrante le vecchie posizioni, e svecchiate le più comuni, e tolti di mezzo pregiudizi e difetti di giudizio, meriti questi riconosciuti alla critica oculata dei nostri migliori, si ha un po' il diritto di lasciare la consueta cautela e circospezione sicuri di non esser fraintesi né tacciati di inconsulti superficiali.

La miglior conclusione, insomma, potremmo trovarla in quel tanto dell'opera del Serra che si manifesta profondamente nuovo e vivo e maturo; più nello spirito che nella lettera; in ciò che trascende l'opera sua ma a questa è solidamente connesso. La critica, per Serra, ha un ufficio che non si può considerare fine a se stesso; essa maggiormente si fonda sul concetto della creazione di quello stato d'animo

necessario per ricevere con grazia il dono dell'opera d'arte. La critica ha, in genere, la pretesa di preparare alla migliore comprensione dell'opera d'arte l'animo del lettore o dello spettatore: ma, per ragioni diverse, da questo compito è distolta e non è raro il caso che si adoperi meglio all'opposto. Il significato superiore della critica è sempre presente in Renato Serra; egli vi ubbidisce come a un dovere, con scrupolo e tranquilla coscienza, fino a subirne il tormento a volte, spesso ricevendone in compenso una luminosità tersa di convinzione nella quale si compone liricamente il senso più misterioso dell'argomento preso in esame. Le sue origini letterarie lo portavano ad amare la tradizione nostra di quell'amore umanistico capace di tante virtù, di tante rinunzie, di tante scoperte; amore sopratutto capace di rinnovarla questa tradizione con forza e robusta presa di possesso qual si conviene a consapevole erede di tanto patrimonio; senso di responsabilità che distingue, fra tutti, il suo tratto di signore dello spirito ben compreso della sua diversità, ma benevolo e amante della solitudine. Guidato da un felice intuito, il suo periodo rivela virtù innate, rafforzate da una pratica disciplinata e da un gusto andatosi man mano affinando, a contatto dei migliori modelli presi a studiare e trattare. Egli, sobrio, pacato ed affettuoso, umanista di razza, sa ben riconoscere intemperanze e sciatterie dovute a un mestiere fattosi troppo celere nell'uso giornalistico; sono intemperanze che urtano; ma sa giudicarle aspramente

senza tuttavia torcere il periodo e la frase in quello spasimo polemico e riottoso pur tanto familiare a ingegni vivaci e fortunati. A rileggere, quindi, il suo saggio su Gabriele D'Annunzio e due giornalisti che son Borgese e Morello, dopo il tempo che è trascorso e i recenti studi sul D'Annunzio, tempo e studi che han chiarito molti punti ed altri lasciati intatti, si può aver conferma della felice impostazione dei problemi critici che si presentavano alla sua indagine; sicurezza d'impostazione che in certo modo è già di per se soluzione. L'estetica ha trovato in lui non un empirico giuocator di bussolotti, ma un temperamento calmo nientaffatto disposto ai facili e inconcludenti sconfinamenti, e agli equilibrismi cari oggi agli ultimi cerebrali, idealisti o meno, che scorazzano impassibili nel fertile campo della produzione contemporanea.

Equilibrio, saggezza, sobrietà; sono virtù classiche, di cui la sua espressione risente continuamente il beneficio; virtù che gli derivano, non è male ripeterlo, dall'esser cresciuto nella tradizione delle lettere nostre di cui comprese l'intima essenza; tradizione, cioè, eminentemente classica e non costretta, come la intendono e vogliono alcuni, nei termini fissi di pochi pregiudizi scolastici, ma aperta nello spazio, pronta ad accogliere ogni nuova manifestazione dello spirito, ogni soffio di pura e rinfrescante e giovanile armonia; sibbene chiusa, eternamente chiusa, allo squilibrio, all'anarchia, all'effimero, alla malattia. Tradizione di salute, in cui si compongono e si ri-

solvono elementi e situazioni incontenibili, sulla quale è difficile innestare tronchi corrosi da malanni e da tare; che è prigione, dura prigione per i deboli, ma che può infondere nei forti maggiore energia e più consistente amore della libertà; ne sono prova, in Serra, fra gli altri, d'inimitabile tersa profondità, i saggi sul Kipling e su Kant.

Lo scritto incompiuto sul Kant ci rivela un Serra nuovo, quasi; ché mai si era provato su un filosofo e che con sì cosciente coraggio sa scegliere Kant; signore ormai di un'espressione compatta e armoniosa che va dritta alla meta con sicurezza e grazia incomparabile. La lunga consuetudine dello scrivere, per una disciplina interiore resa sempre meno faticosa e tormentosa, ha aiutato lo svolgersi di una maturità di intelligenza e di umana adesione a tutto che nel lungo cammino del pensiero contribuisce al perfezionamento, che le pagine scritte hanno il dolce potere di infondere una persuasiva e sincera comprensione; quella comprensione che a poco a poco si impossessa di noi concretandosi nell'armonica e potente suscitazione di forze latenti. Questo ha raggiunto Serra per via di disciplina e rinuncia; poiché la critica è disciplina e rinunzia e non soltanto esercitazione come oggi si è abituati a comprenderla, quantunque, fra i giovani, non siano rari segni vigorosi di più consistenti intendimenti. Forse è stato necessario opporre una arginatura alla caotica produzione odierna; arginatura che la giovine critica si è assunta l'impegno di costruire, in parte as-

solvendo il suo compito. Soltanto può giustamente rilevarsi e credo che altri lo abbia già rilevato, che il dedicarsi quotidianamente al cronistico esercizio si risolva, in ultima analisi, in un disperdimento di energie pericoloso; e conduca ad uno smarrimento senza precedenti. I problemi critici che oggi si dibattono sono sorti e prosperano in margine all'estetica crociana; vi è nell'aria una presunzione a volte mascherata a volte palese, derivata dal concetto diffuso di una sistemazione definitiva o quasi di molti problemi filosofici ed estetici, creata un po' dalla scuola idealista; pregiudizi numerosi, insomma, prendono il posto di altri già scomparsi, non imputabili certo ai due massimi esponenti di quella scuola; la quale, in sul principio, ha dato speranze di orizzonti nuovi e inesplorati fondandosi su una dialettica rigorosa ma priva di quelle risorse metafisiche solo capaci di suscitare più sostanziali energie.

Ora, in Serra, sebbene non si riscontrino tracce palesi di una disciplina metafisica costante; sono chiare, tuttavia, e la profonda sensibilità artistica e un senso di responsabilità così vigile che gli hanno permesso, vivendo a contatto delle fortune crociane, di non trovarsi mischiato nei vari pregiudizi nei quali prosperano alcuni epigoni del maestro, cui devonsi riconoscere grandi meriti; ma cui si può rimproverare, come il Bruers gli rimprovera, il dispregio per tutte le forme mistiche del pensiero.

Antonio Bruers, sono già quindici anni, in un saggio che fa parte del volume « Gabriele D'Annunzio e

il Moderno spirito italico » nel primo capitolo intitolato al Carducci, pur riconoscendo il valore teorico della critica crociana, ne vide i difetti e le manchevolezze, secondo lui derivati da quel dispregio degli elementi occulti della poesia, quasi inconcepibili nell'assertore di una critica psicologica. Scrive il Bruers:

« Benedetto Croce non è poeta, o per meglio dire è uno scolastico della critica estetica. Egli non sa far vivere la storia e le anime, gli manca quel magico potere d'evocazione che penetra l'essenza stessa delle cose e dei pensieri e trascina il lettore in quell'atmosfera nella quale vivono e nella quale sola si comprendono i poeti e gli artisti. Noi crediamo che a questa freddezza dell'opera di Benedetto Croce, abbia nociuto moltissimo il dispregio che l'autorevole critico nutre per tutte le forme mistiche del pensiero ».

*

In questo saggio su Kant la sua capacità alla sintesi si dimostra in modo completo; non un'incertezza, non un difetto di giudizio che oscuri la visione nitida che si è proposto di fornire al lettore; né si tratta di una rassegna, fondata su sommarie notizie storiche, inquadrata su capitali pilastri; ma è il procedere acuto di colui che impossessatosi di quell'intimo moto propulsore del pensiero, sa seguirne le fasi e illuminarne le crisi. In breve si ha nella mente, un'immagine sicura dello svolgersi successivo del lento processo di integrazione di formule e sistemazioni. La storia ormai fuori e sopra del contingente

sistematico dogmatismo cronologico, diventa momento dello spirito umano e come tale viva e vivificatrice si rivolge alla coscienza e fa parte di essa.

Se ad un'analisi pedantesca dei vari scritti di lui può non sorgere il valore effettivo della sua critica, quanto, invece, appare in certi saggi; se, insomma, la sua opera pure intonata a tutta un'architettura di cui sono già e la pianta e lo scheletro e salde colonne posate, può apparir in qualche sua parte disorganica, mai affrettata, ciò devesi attribuire alla morte immatura, a quel turbamento determinatosi per il succedersi di eventi che operarono sul suo animo impressioni e pensamenti profondi. Tuttavia lo studioso attento non può disconoscere il carattere educativo di quest'opera che conosciamo solo attraverso abbozzi e linee essenziali e nella sua prima fase; carattere che la distingue, appunto, e le conferisce un titolo di più nella dignità e utilità delle opere dello spirito, ponendola in un piano superiore.

Serra è un artista; la sua critica è quindi intonata ad una comprensione più sostanziale degli intimi elementi dell'opera d'arte. Nelle sue pagine, non è raro anzi che l'elemento lirico riprenda su quello critico la giusta supremazia; non temiamo di andare errati affermando come precisamente da questa differente origine derivi quella più sicura espressione che distingue l'opera sua da quella dei critici avventuratisi negli ultimi tempi per la strada tortuosa della nostra letteratura; per chiari, dunque, e inconfondibili caratteri di originalità. ANICETO DEL MASSA

ZIBALDONE

Natalino Sapegno - *Frate Jacopone* - Edizioni del Baretti, Torino 1926.

La collezione di biografie alla quale appartiene il volume di Natalino Sapegno su Frate Jacopone fu concepita da Piero Gobetti in vista della mancanza, nel nostro paese, di biografie agili, documentate, umane, tali da poter sostenere il confronto — magari perdente — con la vita, a esempio, di Nietzsche, dell'Halévy. Concezione coraggiosa e geniale, codesta del Gobetti, ebbe la proprietà di scoprire un bisogno assai largamente sentito nella classe intellettuale e di vedere accorrere gli studiosi più e meglio preparati dalla loro solitaria passione.

Natalino Sapegno, obbediente al patriottico comandamento, s'è inteso nel suo studio a darci Frate Jacopone quale fu nell'umanità, a partire dalla crisi che lo travagliò quando, mortagli la moglie e «toltile i vestimenti ornati e inutili ch'ei le faceva portare, ritrovò cosa ch'egli non s'aspettava e forse non avrebbe mai immaginato. un aspro cilicio». Jacopone qual divenne dopo codesta crisi, religioso fanatico, pazzo e giullare di Dio, intento a cantare e a esaltare una gloria e una certezza intime, interne e troppo raramente colorite da quel tocco con l'esterna realtà da cui i sentimenti umani e la lirica umana fioriscono, è ciò che Sapegno ha voluto darci. Nel corso di questa sua fatica gli è talvolta sembrato d'esser prolisso quando appena adombrava la tesi, seppur lo faceva in modo bastevole, nell'affannoso ritmo della passione Quel continuo sovvenirsi di sé e dei lettori nel breve corso delle prime pagine

mentre a contrasto, più tardi, gli toccheranno davvero imprese dimostrative assai lunghe, come le belle analisi letterarie dei capilavori iacoponiani lo *Stabat mater* e il *Pianto della Madonna* — rende un po' sfocato il volume del Sapegno, almeno in quanto opera che dovrebbe assumere la forza persuasiva d'una « vita » perfetta, con gli elementi d'invenzione, di rifusione, di romanzo insomma, che le biografie esemplari esigono

Ma in sostanza l'aver rifiutato gran parte delle aggiunte evidentemente leggendarie alla Storia del santo basandosi sulla non fallibile testimonianza della poesia, l'aver definito questa poesia, con ammirevole chiarezza, « vuota di cose e priva di riferimenti e d'appoggi esterni sempre in procinto di cadere dal piano d'una sensibilità squisita e raffinata nel vortice d'un artificio rettorico e d'un ragionamento pedante »; l'aver, infine, ritrovato l'uomo puro nel verso puro, è certo, dell'opera in questione, il pregio assai raro.

Blaise Cendrars - *Moravagine*, Grasset, 1926.

Verso il 1918 usciva il primo libro di Blaise Cendrars ch'io mi conosca · *Profond aujourd'hui* Mi colpì, in codesta opera, un'immagine « *Penses aux 400 fenêtres en plein soleil* » Gli zeri illudevano fantasticamente d'una realtà di finestre assetate di sole, spalancate al sole in rettangoli rigidi, simboli certi della tensione e del desiderio. *Profond aujourd'hui* era un atto, un grido di fede nella moderna civiltà meccanica intesa al modo di un mito e vista con occhi di mistico E a codesta visione del « profond aujourd'hui » appartiene Moravagine romanzo che è, tutt'insieme, torrenziale, impuro, storico leggendario e fiabesco Vi è narrata dal protagonista la storia di un medico che, persuaso d'un ritmo infinitamente più geniale che i pazzi potrebbero imprimere alla vita ove la loro anormalità doventasse norma, aiuta l'evasione dal manicomio di un pazzo criminale. Moravagine e perdutamente lo segue attraverso il mondo e le più straordinarie avventure

Non un libro nel senso corrente della parola s'intendeva

a scrivere Blaise Cendrars con *Moravagine*, o piuttosto non il libro ma un libro, che serve e si getta via «*Et quand tu m'auras lu jette ce livre*» scriveva anche Gide al principio delle sue *Nourritures terrestres*, cercando solo d'accrescere, con le parole scritte, il ritmo di vita nell'uomo, ritmo puramente lirico e puramente animale.

Con Cendrars si va più lontano in quanto s'esce dalla poesia aristocratica, fatta di musica e di simboli, si tocca la letteratura di un Wells se non addirittura di un Jules Verne; si mescola la lingua al dialetto nella ricerca di un patos, di un effetto panico, di uno sconfinamento dall'opera letteraria in una cercata confusione con l'*humus*. Un pezzo di complessa esistenza beffardamente costretta nella forma di un volume, come per incantesimo Cendrars, mutilato di guerra, uomo avventuroso e vagante, anima di sogno e di lotta, disperato speculatore spirituale, deve guardare al suo sogno Moravagine ridottosi in questa cartacea forma borghese col sorriso stanco di chi dovrà pure fermarsi — disincantato — al termine di tutte le possibili peregrinazioni.

TEOFILO GAUTIER - *Gli amori impossibili*, traduzione di Alberto Luchini con xilografie di Pietro Parigi — «Classici del ridere», Formiggini, 1926.

Non credo che sarebbe facile commettere ad Alberto Luchini la traduzione di un autore qualsiasi, anche se grande; ed è giusto d'altronde, che l'essersi dedicato fin qui a un lavoro di studio e commento rigorosamente condotto sulle opere altrui, comporti per il nostro amico un diritto di scelta singolarmente rigorosa nei limiti delle somiglianze spirituali.

Dopo di ciò, dire che Luchini ha preso sul serio il proprio autore sarebbe dir poco. Ma chi legga, nelle prime pagine di prefazione agli *Amori impossibili*, la lista delle immagini che verranno in mente a un lettore di buona classe, al solo sentir nominare Teofilo Gautier potrebbe pensare a un lavoro di compilazione dove, in forma divertente, il presentatore si studi d'offrire per iscorcio la figura del poeta

a un pubblico eventualmente sprovveduto. Dunque è bene ripetere e sottolineare che il traduttore ha preso sul serio e in profondità l'autore prescelto. Nell'evocare i diversi tipi di lettori — i curiosi d'aneddoti letterari, i collezionisti d'amorose lascivie, gli intenditori di letteratura francese, i cultori di studii esoterici e gli amici dei gatti — e i diversi momenti dell'arte del Gautier che a costoro verranno in mente, c'è tutto il gusto di un *leit motiv*, di un'insistenza musicale, e come nella musica la ripetizione di un motivo, a un certo punto accresce il significato quando addirittura non esca improvvisa a darti il sapore e il senso di tutto un tempo, così a un certo punto di questo elenco avvertiamo che la descrizione s'è mutata in indagine.

Luchini, classicista italiano, gusta in Gautier l'espressione esatta e chiusa, il cesello della frase e, insomma, quell'assolutezza e perentorietà dello stile che s'è alquanto smarrita in vanescenze di musiche e profumi presso i Francesi d'oggi, mentre fu egualmente italiana e francese ai tempi di Villon, di Rabelais o di Montaigne.

Come scrittore naturalmente prezioso e perfetto, Gautier fu quasi unico nel diciannovesimo secolo, e la signorilità dei suoi sentimenti che in modo naturale venivano a trovargli forma nel verso e nella frase, possedevano una freschezza e leggerezza native che un poco scàpitano, tradotte nel linguaggio aulico di Luchini. Eppure la lingua scelta dal traduttore dimostra un'intelligenza dell'autore che quasi si conforta nella propria inadeguatezza, confermandovisi la spontaneità, più che felice miracolosa, di Teofilo Gautier. L'aver introdotto il Francese tra i «classici del ridere», ricordando con Bergson «come il comico esprima un'individuale o collettiva imperfezione la quale richiede l'immediata correzione del riso» e riconoscendo negli «impossibili amori» di Gautier (dalla passione per le due giovinette che solo unite diventano per lui la donna amabile, fino all'amoroso incendio divampato alla sola vista d'una frammentaria impronta lavica), i caratteri di codesta distrazione — discreta ma esilarante — è un modo

che mi pare geniale di riconoscere, sotto la parola ornata e inflessibile, la fragile levità dell'idea riflessa.

Italo Testa - *Ombre e figure* Bemporad 1926.

Italo Testa, messosi a comporre in Chieti una rivista, modestamente intitolata *Vigilie letterarie*, avverte in essa senza grande incisione ma con evidente coscienza come il problema letterario d'oggi dovrebbe consistere nel disviluppare l'arte da quella mancanza di chiarezza, sedicente lirica, che poi si raccomanda, per essere intesa, alla sensibilità. Mancanza di chiarezza non superficiale ma spesso intrinseca.

È giusto che un giovanissimo scrittore, come il Testa, impadronitosi del buon comandamento, formuli la sua premessa a un modo un po' sfocato, affannato. Forse appoggiandosi agli schemi di filosofie già scritte egli sarebbe stato più limpido e meno persuaso.

In ogni modo la premessa della rivista c'induce a considerarne con attenzione il recente volume e a distinguersi, dalle giovanili e decorative fantasie, almeno tre novelle impostate sopra un fondo d'umanità campagnola o paesana: « L'uomo » « Padre e Figlio » e « Terra ». — La prima è la storia di un uomo addolorato dal torcere delle vicende familiari, che principia a ubbriacarsi e sembra perduto sinché la prima speranza vera d'una chiara alba affettiva gli risuscita d'un colpo le doti migliori. La seconda tratta di un malinteso tra il padre che ha lavorato per fondare la casa e il figlio distratto da moti e passioni di buon fondo, ma lontani dalla fissata concezione paterna della vita. Storia dei dolori inevitabili, dov'è adombrato anche il tipo delle madri, che soffrono e non capiscono tutto. Nella terza un campagnolo innamorato della terra che ha coltivato e che la nascita di un fratello, dalla madre ormai quasi vecchia, minaccia improvvisamente di togliergli, almeno in parte, prende a odiare il nascituro che verrà, poi, morto, alla luce. Disperato per il delitto inconsapevole l'uomo, abbrancato alla terra, si uccide

Composizioni elementari, soffuse della tristezza caratte-

ristica alla giovanile età ingrata, queste novelle fanno bene sperare dell'autore, specie se le consideriamo come una modesta messa in atto dei suoi savi propositi.

MATEI ROUSSOU - *Et nous nous sommes aimés là* - Albin Michel, éditeur - Paris

Un medico dei pazzi racconta, in una forma non ricercatamente letteraria ma suggestiva e corretta, il proprio incontro con una donna che s'innamora di lui e arriva, in carrozza, a un passo dal marito addormentato, a effusioni di sensualità tanto più sconcertanti in quanto, essendo stata silenziosa, durante gli slanci ella si richiude subito dopo in una ermetica linea di correttezza. Sposa per familiari convenienze a un uomo di lucido blasone che però, sessualmente invertito, non vorrà mai usare dei propri diritti maritali, questa donna è stata amata con fuoco da un uomo superiore, scomparso poi senza lasciar di sé nemmeno una piccola traccia.

Quest'uomo, come sapremo poi, era fuggito avendo alle calcagna il fantasma d'una malattia che non perdona; divenuto pazzo, è ridotto all'ospedale sotto le cure del nostro dottore. In agonia, lo strano personaggio fa giurare al medico che consegnerà, dopo la sua morte, una lettera il cui indirizzo è nascosto per ora da una doppia busta. Questa lettera, che lo psichiatra si trova con suo grande stupore a dover consegnare all'amante, e raccostando la donna alla perduta immagine le inocula il germe della fatal decadenza nella pazzia. E un giorno, dopo averla smarrita, il medico se la rivedrà comparire, irriconoscibile, al turno degli inguaribili, e fuggirà per non riassistere con occhi e anima più aperti e consapevoli, alla tragedia già vissuta dallo scomparso.

Libro a centro morboso e sensuale, questo del Roussou è scritto nel tono d'una semplice *causerie*. Al dramma si arriva per una svagata aneddotica che accomoda il lettore come, durante l'ascesa di una scala, una successione di larghi e chiari pianerottoli. E il dramma finisce col vivere, nelle figure essenziali, simile a una fonda ombra cinese sopra il candore di uno schermo.

R. F.

GIUSEPPE ZONTA: *L'Anima dell'Ottocento* - Biblioteca Paravia « Storia e Pensiero ».

È il terzo volume della fortunata collezione paraviana: l'Ottocento passato in rassegna, con un'analisi perspicace e profonda, da una mente serena, capace dopo un lavoro di scavo paziente di raccogliere in una sintesi chiara quelli che sono i veri valori culturali di un secolo dei più intensi della nostra civiltà L'autore nel *Prologo* offre una visione generale dell'argomento, dalla quale, oltre che il metodo e l'erudizione, traspare una vivezza d'intuito che fa di quest'opera un godimento dello spirito

È l'unico libro sull'ottocento che risponda a criteri critici storici estetici con adeguata consapevolezza del vasto problema che si propone di studiare. A. d. M.

*

« IL DONO DELL'INNOCENTE », *di Milly Dandolo* - (Treves)

Questo romanzo è stato tacciato di «*romanticismo*» In verità, a chi si provi a raccontare il *fatto* o rievochi, dopo aver letto, le vicende, non sarà facile sfuggire a una certa impressione d' ingenuità o, piuttosto, a un' impressione curiosa: come se i fatti fossero sì, veri e vissuti con attenta e dolorosa pienezza, ma fossero avvenuti in un luogo appartato, in una specie di serra, divisa dal mondo da invetriate diafane.

Per chi invece legga il libro come dev'essere letto, da capo a fondo, e dalla *verità* non solo psicologica ma artistica di una pagina sia portato all'altra, quella impressione esiste, e se appena balena perché altri l' ha avuta, ci si sorprende a pensare come la freschezza, la penetrazione dell'arte, la capacità di dare una consistenza quasi allucinata anche a sfumature di sentimenti siano capaci di tutto: anche di sostenere ciò che altrimenti sarebbe caduto

Questo riconoscimento non deve dispiacere a Milly Dandolo; e non le deve sopratutto dispiacere perché viene da una rivista così solitaria, ma un po' scontrosa in fatto d'arte

La Dandolo non è infatti da confondere con le nostre « vendicatrici di parole » che pare facciano apposta a sbracciarsi per perdere quello che dovrebbe essere il dono geloso di ogni artista, ma sopratutto di una donna-artista: il senso del pudore della parola.

In un tempo in cui le parole son prese d'assalto ed è più bravo chi più le violenta e le strizza, per ricavarne rossi colori e finto sangue come da angurie in un baraccone di fiera, ella ha conservato questo dono casto e prezioso, che non esclude, o non dovrebbe escludere, la forza rappresentativa

Chi vuol convincersene legga il libro precedente a questo: *Le stelle nel mare,* dove, accanto a quel dono, c'era la capacità di creare figure e fantasmi con un tono così fanciullesco e insieme disperato, che alla fine anche le cose più semplici parevano salire e concretarsi in un'atmosfera di allucinazione.

Il dono dell' innocente non vale *Le stelle nel mare,* perchè quella capacità lirica e sintetica si è dovuta naturalmente stemperare e sbiadire nelle necessità di una lunghezza analitica e di una aderenza maggiore alle minuzie psicologiche; ma anche questo libro ci pare degno di chi ha scritto l'altro e che aspetti, anche nel campo del romanzo, cose maggiori.

B. Tecchi

*

Guido Lud Luzzatto - *Brunelleschi* - Pp. 136 - Casa Ed. « Alpes », Milano 1926.

Ermenegildo Paccagnella - *Metodo per lo studio del pianoforte* - Ediz. della « Nuova didattica e pedagogia musicale » Milano 1926.

Giuseppe Luongo - *Santo Francesco* - Pp 16 - Edizione « Cronache letterarie teatrali » Napoli 1926.

Giovanni Lanzalone - *L'AntiCroce* (appunti sull'estetica di B Croce) Pp. 168 - Arte e Morale - Salerno 1926.

Yambo - *La fiamma sulla balzana* (romanzo) - Pp.434. Bemrad ed. - Firenze 1926.

ALFIO BERETTA - *Tu mi piaci* (novelle) - Pp. 224 - Ed Vanelli, Milano 1926

PIERO GOBETTI - *Paradosso dello spirito russo.* Pp. 232 - Edizioni del Baretti - Torino 1926.

EDITORI: per recensione due copie.

Direttore Responsabile: ALBERTO CAROCCI
Tipografia Edit. F.lli Parenti di G. — Via A. Poliziano 5

C. C. CON LA POSTA

PREZZO L. 2.